

L'attacco al sistema accoglienza è un importante pezzo della plateale e massiccia operazione di smantellamento del welfare pubblico, da sempre fiore all'occhiello d'avanguardia della Regione Emilia-Romagna.

A giugno di quest'anno, con la straordinaria mobilitazione contro l'improvviso ordine di svuotamento dell'ex Hub di Via Mattei disposto unilateralmente dal Ministero dell'Interno, Bologna ha dimostrato di essere una città che sa indignarsi di fronte all'**offensiva rivolta al sistema di accoglienza**. L'HUB regionale era una peculiarità -nella gestione della ricezione dei migranti- di un territorio non abituato a subire prevaricazioni, prima con segnali autoritari tramite blitz di deportazione coatta, poi con l'imposizione di CAS di grosse dimensioni. Era stata l'ANCI poco prima della chiusura della frontiera libica nell'estate del 2017 a trovare un accordo con il Servizio Centrale per evitare che le amministrazioni locali dovessero subire nuove aperture di CAS sul proprio territorio e per incentivare l'omogeneizzazione del sistema d'accoglienza, privilegiando lo sprar ed eliminandone la volontarietà d'adesione. L'improvviso sgombero dell'ex Hub e la riapertura come CAS da 200 posti si traduce nella trasformazione -di quello che era un primo transitorio smistamento verso le seconde accoglienze- in un parcheggio/ghetto a lungo termine e avviene sotto lo sguardo impassibile delle amministrazioni locali e nella mancanza di chiarezza progettuale più assoluta: la nota resa pubblica dalla Prefettura si limita a comunicare che l'affidamento del Centro Mattei va dal periodo compreso tra il primo novembre scorso e la fine di ottobre 2020, senza che questo risponda in alcun modo al bisogno di garantire condizioni migliori e percorsi di integrazione ai migranti, già accolti in altre strutture di accoglienza diffusa presenti sul territorio.

I cosiddetti “decreti sicurezza” intervenendo sul sistema di accoglienza dei migranti, altro non stanno producendo che un aumento del senso di rifiuto e dei processi di disaffezione, in barba alla sicurezza e all'integrazione e a discapito del territorio e della società ospitante.

Nonostante il moltiplicarsi degli appelli, nonostante gli annunci di correzioni significative e di modifiche che andassero incontro alle richieste del Quirinale, il governo attuale non è intervenuto in alcun modo sulle norme. Nel frattempo, a più di un anno dall'approvazione del primo decreto, le conseguenze più immediate sono l'**aumento degli stranieri irregolari** e il peggioramento delle condizioni di lavoro nel settore. Secondo i dati ASGI (associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione) il contenzioso è cresciuto, sono aumentati i ricorsi, in particolare contro i dinieghi di rinnovo dei permessi di soggiorno ex umanitari e contro il presunto divieto di iscrizione anagrafica. Una recente sentenza del tribunale di Bologna ha imposto al Comune di iscrivere due richiedenti asilo che avevano presentato ricorso. Dovevano aumentare i rimpatri e invece aumentano i **costi della giustizia** e i tempi per ottenere la cittadinanza.

Secondo i dati forniti dal dossier statistico Immigrazione 2019, ci sono sempre più irregolari; la causa principale è l'abolizione, disposta dal primo decreto, del permesso per protezione umanitaria, in precedenza il più diffusamente concesso in Italia ai richiedenti asilo, della durata di 2 anni e rinnovabile che consentiva l'accesso a tutti i normali servizi alla cittadinanza. Una circolare collegata al primo decreto prevede inoltre che il permesso di soggiorno per richiesta di asilo non possa essere utilizzato per chiedere l'**iscrizione anagrafica**. Problemi ad ottenere la residenza comportano l'impossibilità di avere la carta d'identità, di iscriversi al Servizio Sanitario Nazionale, di aprire un conto corrente in banca o alle Poste, dunque ostacoli nell'accesso al mondo del lavoro e ad affittare regolarmente un'abitazione. In mancanza di permesso di soggiorno, naturalmente, non si può avere né contratto di locazione in regola, né regolare contratto di lavoro. Per cui il nero rimane l'unica attività possibile.

Lo svuotamento del sistema di accoglienza provoca la dispersione di migliaia di persone sul territorio, persone prive di qualsiasi tutela e private di qualsiasi diritto. L'**emarginazione** e la precarietà igienico-sanitaria in cui i migranti sospinti nell'irregolarità versano per effetto dei decreti, generano condizioni sociali che rappresentano fattori di rischio per la salute complessiva del

territorio. Con costi e conseguenze che, inevitabilmente, pesano sulla sanità della Regione Emilia-Romagna. Non poter contare sull'assistenza continuativa da parte di un medico di base quando si è migrante reduce dai lager libici e perciò psicologicamente e fisicamente provato, altro non fa che moltiplicare gli accessi in fase acuta a ospedali e pronto soccorso, aumentando così drasticamente i **costi sanitari**, provocando ulteriore difficoltà ai servizi del territorio già messi in ginocchio dai tagli al settore.

Con l'entrata in vigore del primo Decreto Sicurezza, la ricerca attiva del lavoro per il migrante si è trasformata nella spasmodica necessità di possedere un **contratto di lavoro** a tutti i costi. I richiedenti asilo che avevano la protezione umanitaria, per non precipitare nell'irregolarità, si sono trovati di fronte all'unica possibilità di convertirla in permessi di soggiorno per lavoro. Tale scelta obbligata ha prodotto una ricattabilità assoluta per persone che, private dei diritti fondamentali, un contratto di lavoro non lo hanno potuto ottenere e che si sono visti costretti a rivolgersi alla compravendita di contratti falsi. Ecco create le condizioni per lo sfruttamento di manodopera a basso costo per le aziende e **manovalanza per la criminalità**. Anche se vi sono purtroppo situazioni ben più critiche e ben oltre il limite della legalità, basta guardare il mercato del lavoro della logistica e dei magazzini sul nostro territorio, per rendersi conto che lo **sfruttamento legalizzato** tramite contratti intermittenti, a somministrazione e a chiamata tramite agenzia interinale domina incontrastato.

Lo **smantellamento del sistema di accoglienza** tramite i tagli alla diffusa e il radicale **depotenziamento dei centri Sprar** (le strutture gestite dagli enti locali tramite il terzo settore per realizzare progetti di accoglienza integrata e diffusa sui territori e accessibili di diritto a tutti i richiedenti protezione internazionale) generano grande preoccupazione negli occupati nei servizi dell'accoglienza per via della forte contrazione dei posti di lavoro e del demansionamento delle professionalità legate ai servizi trasversali. Fattori che impatteranno negativamente sull'**intero sistema di welfare del territorio**, anche perché la compressione dei diritti sul lavoro di questo settore fomenta l'esclusione sociale. Con il primo decreto infatti, lo sprar è stato reso esclusivamente accessibile ai titolari di protezione internazionale e ai minori non accompagnati; il che per il territorio bolognese significa circa un 25% degli attuali beneficiari presenti. Il migrante che fa richiesta di asilo, sarà quindi in balia degli annosi tempi di attesa determinati dalla lungaggine della procedura legale a cui è sottoposto, senza poter seguire corsi di orientamento o programmi di inclusione.

Le normative populiste e demagogiche degli ultimi tempi stanno danneggiando la società, a vari livelli, nazionale e locale, puntuale e sistemico. L'**aggressiva campagna mediatica** ha legittimato i sentimenti più razzisti e xenofobi, denigrando la solidarietà, al punto da criminalizzare, assieme alle ONG, anche le cooperative sociali e chi lavora nel welfare. Chiudono le accoglienze diffuse e aprono grandi centri collettivi, a discapito dei progetti che garantiscono più integrazione. Aumentano le persone senza strumenti, senza documenti e senza possibilità di inclusione, la cui precarietà non farà che ripercuotersi sul territorio in cui si trovano.